

PROLEGOMENI AD UN'ANALISI DELLA VARIAZIONE LINGUISTICA NEI DIALETTI ITALICI E NEL GALLICO

Il fatto che una lingua offra variazioni in rapporto alle sue coordinate spaziali, temporali, sociali e, bisogna aggiungere, situazionali, si presenta così ovvio alla nostra esperienza di parlanti che, come linguisti, siamo facilmente portati a riconoscere in ciò un universale linguistico.

Quando, però, dal riconoscimento di queste variazioni nelle lingue vive ci volgiamo a lingue note solo attraverso una tradizione epigrafica, come è il caso dei parlari gallici o italici, allora ci accorgiamo presto che i frutti della nostra ricerca sono assai inferiori a quanto lasciava sperare una frettolosa analogia con le lingue vive, giacché i testi a nostra disposizione presentano una notevole omogeneità o, almeno nei limiti in cui sono fra loro comparabili, un'omogeneità maggiore di quanto farebbe presumere la loro diversa collocazione spazio-temporale e la loro diversa tematica.

Questo stato di cose può trovare una prima spiegazione nel fatto che queste lingue ci sono conosciute attraverso una documentazione molto limitata — si tratta di *Trümmersprachen*, per usare un efficace neologismo coniato dall'Untermann¹ —, la quale documentazione, per sua natura, mal si presta a farci riconoscere quelle variazioni che pur potevano esistere; e questa è indubbiamente una causa valida in alcuni casi. Ma ad essa può in altri casi affiancarsi una causa più profonda e sostanziale, sì che anche un cospicuo accrescimento dei materiali difficilmente potrebbe soddisfare le nostre attese.

Nel valutare una tradizione epigrafica dovremmo preliminarmente riflettere sulle sue caratteristiche socio-culturali; e questa riflessione ci permette, appunto, di capire che le nostre difficoltà non sempre sono puramente di ordine quantitativo.

Cominciano da un'analisi dei fatti osci.

È noto che dal punto di vista grafico il mondo osco può suddividersi in tre province scrittorie: osco centrale (alfabeto di origine etrusca; documentazione a partire dalla fine del sec. V),

1. I. Untermann, *Trümmersprachen zwischen Grammatik und Geschichte*, Vorträge G 245 der Rhein.-Westf. Akad. d. Wiss. 1980.

osco meridionale (alfabeto di origine greca; documentazione a partire dalla prima metà del sec. IV), osco settentrionale (alfabeto di origine latina; documentazione a partire dalla prima metà del sec. III).² Origini del tutto diverse, dunque; eppure, non è difficile individuare rapporti significativi e precisi fra queste tre province scritte.

Gli Osci meridionali, quando iniziarono a scrivere, non trovavano nel modello greco un segno adeguato a rendere il loro /f/ (che è una spirante, laddove il gr. φ era ancora un'occlusiva aspirata). A tale inconveniente rimediarono adottando il corrispondente segno dell'alfabeto centrale, onde grafie come μεφιτι (Ve. 182) e φεσπιτες (Ve. 191); ma ciò prova, ovviamente, che l'alfabeto centrale era noto anche a chi, nel Sud, preferiva rifarsi al modello greco.

Ai loro inizi sia l'alfabeto centrale che quello meridionale rendevano con due soli segni i tre fonemi vocalici palatali dell'osco (e, i, i):

centr. E = /e/; I = /i/, /i/

merid. ε = /e/, /i/; ι = /i/.

Come si vede, la distribuzione è diversa, ma l'inconveniente strutturale è identico: due segni per tre fonemi.

A questa situazione l'osco centrale pose rimedio intorno al 300 con una riforma ortografica in cui, fra l'altro, il fonema /i/ veniva espresso col nuovo grafema Í; e proprio nello stesso periodo anche l'osco meridionale conosce una riforma ortografica grazie a cui il fonema /i/ diviene graficamente autonomo ed è reso mediante il digramma ει. Pensare col Lejeune (art. cit., p. 272) a due riforme reciprocamente indipendenti mi pare del tutto improbabile, data la loro concomitanza e dato che esse eliminano lo stesso grosso inconveniente grafico. È giusto, al contrario, vedere in ciò un'altra prova di non interrotti rapporti fra le due province scritte.

Infine, in epoca ancora più recente, un terzo esempio della continuità di questi rapporti.

L'osco centrale, come è noto, esprimeva, seppure non sistematicamente, la lunghezza vocalica mediante la cosiddetta *geminatio vocalium*. Tale espediente è estraneo all'osco meridionale.

2. M. Lejeune, *Phonologie osque et graphie grecque*, in REA 72, 1970, p. 271 ss.